



COMMENTO ALLA PREGHIERA DI MACCIO DI DON IVAN SALVADORI

Venerdì dell'ottava di Pasqua, Maccio, venerdì 9 aprile 2021

(registrazione disponibile IN EVIDENZA sul canale Youtube del Santuario e sul sito www.trinitamisericordia.net)

*Santissima Trinità, Padre, Figlio e Spirito Santo, Misericordia infinita,
Vi adoro profondamente e vi contemplo nel Corpo, Sangue, Anima e Divinità di Nostro Signore Gesù Cristo,
nel quale Ti sei donata a noi e sei presente su tutti gli altari della terra.
Per questo vengo a Voi e Vi chiedo perdono per i peccati miei e di tutti gli uomini.
Vi chiedo, abbandonato al Cuore Santissimo del Figlio e per intercessione del Cuore Immacolato di Maria,
il dono della pace, la benedizione delle famiglie e di portare in Paradiso le anime di tutti i miei fratelli;
in particolare Vi prego per quelle persone per cui nessuno prega più.*

1. Adorare e contemplare Dio

In maniera forse inattesa, vorrei commentare questa preghiera, non dalle prime parole, con le quali ci si rivolge alla Trinità (Padre, Figlio e Spirito Santo) come alla Misericordia Infinita, ma dal centro. Quando parliamo del centro intendiamo, evidentemente, non tanto il «cuore letterario» della preghiera, ma il «centro tematico», ossia il tema principale, quello attorno al quale si raccolgono – come cerchi concentrici – tutti gli altri. Questo tema – che è, come detto, il centro della preghiera – è espresso dalle parole «vi adoro profondamente e vi contemplo», riferite – come detto – alle tre persone della Trinità. È da queste parole che la preghiera è stata, non a caso, definita preghiera di adorazione e di contemplazione.

Ora, questo centro – che è anche il cuore incandescente di questa preghiera – ci ricorda che l'anima di ogni preghiera e, in un certo senso, anche della fede – è e sarà sempre l'adorazione e la contemplazione di Dio. Noi stiamo di fronte a Dio come coloro che – nella meraviglia e nello stupore – lo adorano e lo contemplano a partire dal fatto che egli si è donato a noi, rivelando così la sua intima essenza, che è carità, amore e misericordia. La preghiera e la fede nascono dalla meraviglia della creatura che, senza alcun merito, per pura grazia, si trova di fronte a Dio nell'atto di venirgli incontro. In altre parole: noi, che siamo finiti e limitati (e, perfino, peccatori, come si ricorda nella preghiera), possiamo contemplare di fronte a noi la bontà e la bellezza dell'Infinito che ci viene incontro e si dona a noi.

È soprattutto quando si contempla il mistero di Dio e lo si adora che ci si rende conto che la fede non si riduce a una serie di idee o di iniziative umane, ma è un rapporto vivo della creatura con il suo Dio: Padre, Figlio e Spirito Santo.

Credo che la preghiera più bella e raffinata sia proprio quella di chi si pone al cospetto di Dio per adorarlo e per contemplarne la grandezza e lo splendore, come anche diciamo nella preghiera eucaristica IV: «noi ti lodiamo, Signore, per la tua grandezza». Hanno un cuore puro tutti coloro che sanno uscire da se stessi per adorare il Signore con un atto di puro amore. A un cuore puro basta che Dio sia Dio. Il miracolo che attendiamo dalla preghiera è nientemeno che questo: perdere talmente la coscienza di noi stessi da stimare Dio come il caso veramente serio della vita¹. Dio non lo possiamo comprendere in senso proprio, perché è e sarà sempre più grande di noi. Possiamo però contemplare il volto e la storia di Gesù per adorare, in lui, la Trinità, che egli è venuto a rivelare.

Così dev'essere la Chiesa: un'adoratrice instancabile di Dio. Adorare significa stare di fronte a Dio senza avere una lista di richieste, ma con l'unica richiesta di poter stare con lui, lieti del fatto che egli – che è per natura Infinito – abbia deciso di entrare in relazione con noi. È nell'adorazione che permettiamo a Dio di guarirci e di cambiarci. Senza contare il fatto che l'adorazione è un puro atto di gratuità, di dispendio, di spreco, di perdita di sé. È un puro slancio del cuore che non chiede altro che di poter contemplare – nella gioia e nello stupore – la persona amata. Adorare – ha detto recentemente il papa in un'omelia – «è andare all'essenziale: è la via per disintossicarsi da tante cose inutili, da dipendenze che anestetizzano il cuore e intontiscono la mente»².

¹ Cf H.U. VON BALTHASAR, *Esistenza sacerdotale*.

² FRANCESCO, *Omelia* (6 gennaio 2020), cit. in *Avvenire* (7 gennaio 2020), 7.

Se al cuore della preghiera c'è l'adorazione e la contemplazione di Dio è perché al suo centro c'è sempre il riconoscimento di una presenza che suscita amore. Mi ha sempre fatto riflettere il fatto che, almeno a partire dal '600 - l'epoca della controriforma - gli architetti che progettavano le chiese le pensavano anzitutto come il luogo della presenza. Le grani ancone lignee che occupavano il presbiterio erano poste al servizio di una presenza che suscita adorazione.

Quando l'uomo non è più in grado di adorare Dio - cioè di riconoscerlo come il Signore della propria vita - è portato inevitabilmente a adorare altro, ossia: altre cose, che egli eleva al rango di divinità, oppure il proprio «io».

Dio può certamente essere adorato in ogni luogo. La tradizione della Chiesa ci ha consegnato, a questo proposito, una preghiera molto bella che possiamo dire ovunque e che, fino a qualche tempo fa, conoscevano praticamente tutti: «Ti adoro, mio Dio e ti amo con tutto il cuore...». Questa preghiera, recitata al mattino e alla sera ha aiutato intere generazioni di cristiani a includere la giornata dentro un unico atto di adorazione.

C'è però un luogo nel quale l'adorazione raggiunge il suo vertice. Questo luogo è l'eucaristia. È su questo aspetto che vorrei ora provare a concentrare brevemente l'attenzione.

2. L'eucaristia e la Trinità

La Tradizione della Chiesa ci ha insegnato che, in virtù della preghiera di consacrazione, il pane e il vino che portiamo all'altare diventano - misteriosamente, ma efficacemente - il corpo e sangue di Cristo. Non più semplici alimenti, ma il corpo stesso del Signore. Quando diciamo che nell'eucaristia noi contempliamo «il Corpo, il Sangue, l'Anima e la Divinità di Nostro Signore Gesù Cristo», noi intendiamo dire che nell'eucaristia Cristo ci dà tutto di sé, non solo qualcosa. E non solo il corpo e il suo sangue, ma anche la sua anima e perfino la sua divinità, che egli ha in comune con il Padre e lo Spirito perché - non dimentichiamo - Dio è uno.

È qui che dobbiamo fare attenzione. Noi non potremo mai dire che sull'altare è posto il corpo della Trinità. L'eucaristia è e sarà sempre il corpo di Cristo, come ci insegna la fede. Ma poiché il dono dell'Eucaristia - che perpetua la Pasqua di Gesù - è dono di tutta la Trinità, noi possiamo dire che nell'eucaristia è la Trinità stessa a coinvolgersi pienamente con la nostra condizione umana.

Ce lo ha ricordato efficacemente e autorevolmente papa Benedetto XVI nell'esortazione apostolica *Sacramentum Caritatis*: Nell'Eucaristia - scriveva il papa emerito - si rivela il disegno di amore che guida tutta la storia della salvezza (cfr *Ef* 1,10; 3,8-11). In essa il *Deus Trinitas*, che in se stesso è amore (cfr *1 Gv* 4,7-8), si coinvolge pienamente con la nostra condizione umana. Nel pane e nel vino, sotto le cui apparenze Cristo si dona a noi nella cena pasquale (cfr *Lc* 22,14-20; *1 Cor* 11,23-26), è l'intera vita divina che ci raggiunge e si partecipa a noi nella forma del Sacramento. Dio è comunione perfetta di amore tra il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo. Già nella creazione l'uomo è chiamato a condividere in qualche misura il soffio vitale di Dio (cfr *Gn* 2,7). Ma è in Cristo morto e risorto e nell'effusione dello Spirito Santo, dato senza misura (cfr *Gv* 3,34), che siamo resi partecipi dell'intimità divina. Gesù Cristo, dunque, che "con uno Spirito eterno offrì se stesso senza macchia a Dio" (*Eb* 9,14), nel dono eucaristico ci comunica la stessa vita divina»³.

Questo mistero affonda le sue radici nel vangelo di Giovanni, nel quale Gesù dice ai suoi: «Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue dimora in me e io in lui. Come il Padre, che ha la vita, ha mandato me e io vivo per il Padre, così anche colui che mangia di me vivrà per me» (*Gv* 6,56-57).

Frutto dell'eucaristia è anzitutto la mutua dimora di Cristo nel credente e di quest'ultimo in lui. Questa mutua dimora dell'uno nell'altro è la stessa che Gesù indica ai discepoli nell'allegoria della vite e dei tralci: «Rimanete in me e io in voi. [...] Chi rimane in me, e io in lui, porta molto frutto, perché senza di me non potete far nulla» (*Gv* 15,4-5). L'immagine è immediata. Come dalla vite scorre nei tralci la linfa vitale, permettendo ad essi di portare frutto - ed è perciò necessario, per il tralcio, restare unito alla vite -, così da Cristo si diffonde nei credenti un flusso di vita divina. Questa comunione di vita tra Cristo e il credente è il frutto supremo dell'eucaristia: «chi mangia la mia carne e beve il mio sangue rimane in me e io in lui» (*Gv* 6,56).

³ Cf BENEDETTO XVI, *Esortazione Apostolica «Sacramentum Caritatis»* (2007), 8.

Lo aveva già espresso molto bene – poco dopo la metà del IV secolo – Ilario di Poitiers il quale affermava, in riferimento alla ricezione dell'eucaristia, che Cristo è «in noi per mezzo della sua carne e noi siamo in lui, mentre ciò che noi siamo, insieme con lui, si trova in Dio»⁴. Egli precisava anche che non si tratta solo di un'unione di volontà, ma di una «partecipazione in senso proprio», di una partecipazione alla vita divina. Se la natura divina del Figlio fa sì che egli sia nel Padre, la sua natura umana gli permette invece, di essere unito a tutti gli uomini⁵.

In realtà, un accenno di questo messaggio si trova anche negli scritti di Santa Faustina Kowalska. A questa santa suora – vissuta a cavallo tra le due guerre mondiali – era stato rivelato dal Signore che la misericordia scaturisce dalle viscere della Trinità e viene riversata nel mondo attraverso il Cuore trafitto di Cristo sulla croce. È questa misericordia che, durante la messa, si rende presente su tutti gli altari della terra e viene donata al mondo da ogni sacerdote che compartecipa con Cristo della sua obbedienza al Padre e si dona senza misura al gregge.

3. La preghiera d'intercessione

Continuando il commento alla preghiera, arriviamo al punto in cui si dice: «Per questo vengo a Voi e Vi chiedo perdono per i peccati miei e di tutti gli uomini. Vi chiedo, abbandonato al Cuore Santissimo del Figlio e per intercessione del Cuore Immacolato di Maria, il dono della pace, la benedizione delle famiglie e di portare in Paradiso le anime di tutti i miei fratelli; in particolare Vi prego per quelle persone per cui nessuno prega più».

Il fatto di contemplare nell'eucaristia il dono della misericordia trinitaria, ha come conseguenza – per il credente – che egli faccia, a sua volta, della vita, un dono ai fratelli. Per questo la preghiera di contemplazione e di adorazione diventa preghiera di intercessione. Non c'è nulla che edifichi maggiormente la Chiesa – a partire dalle nostre comunità – che la preghiera che gli uni facciamo per gli altri. Chi prega per il fratello ne trae egli stesso beneficio a motivo della carità che esercita. «Pregate gli uni per gli altri» (Gc 5,16), si legge nella lettera di Giacomo.

Non più di quattro mesi fa papa Francesco ha dedicato una catechesi molto bella alla preghiera di intercessione. Nel corso dell'udienza ha detto che chi prega non lascia mai il mondo alle sue spalle. «Se la preghiera non raccoglie le gioie e i dolori, le speranze e le angosce dell'umanità, diventa un'attività decorativa, un atteggiamento superficiale, da teatro, un atteggiamento intimistico» (16 dicembre 2021). Tutti abbiamo bisogno di interiorità, ritirandoci in uno spazio e in un tempo dedicato al nostro rapporto con Dio. Ma questo non vuol dire evadere dalla realtà. Alla preghiera sta a cuore l'uomo. Per questo chi non ama il fratello non può dire di pregare seriamente.

Di quest'ultima parte della preghiera vorrei riprendere, in modo particolare, due aspetti. Il primo riguarda quelle che potremmo definire le intenzioni della preghiera. La prima riguarda la richiesta di perdono dei peccati. Incontrare Dio, fare esperienza del suo amore e della sua misericordia – giunti fino al dono del Figlio – ha come inevitabile conseguenza quella di scoprirsi piccoli e peccatori. Il peccato è accovacciato alla porta di ciascuno. Lo sappiamo bene. Per questo l'adorazione di Dio deve renderci umili, consapevoli di mancare ogni giorno in mille modi. Per questo non possiamo stare davanti a Dio se non riconoscendo il nostro peccato.

Accanto a questa prima intenzione, ne figurano altre tre: il dono della pace, la benedizione delle famiglie e il dono del Paradiso per le anime di tutti i fratelli. Intanto, è interessante osservare come l'attenzione si rivolga soprattutto a due cause particolarmente bisognose di preghiera in questo tempo: la pace, sempre minacciata; e la famiglia, che attraversa – almeno in Occidente – una crisi profonda. Tuttavia – ed è questo un elemento che merita di essere richiamato – la preghiera di intercessione non si rivolge solo all'immanenza, alla terra; ma anche al cielo, che rappresenta il nostro destino. Così domandiamo a Dio, non solo la pace e la benedizione delle famiglie, ma anche che porti in Paradiso tutti i fratelli, cioè tutti gli uomini. Se è vero che la preghiera di intercessione non lascia mai il mondo alle spalle, è però altrettanto vero che il suo sguardo deve essere costantemente rivolto al cielo, alla mèta finale del nostro pellegrinaggio. Al Signore chiediamo così il dono della pace e che benedica le nostre famiglie, ma anche che ci conduca alla salvezza. Su questa terra siamo tutti ospiti e

⁴ ILARIO DI POITIERS, *La Trinità*, 8, 13, in A. ORAZZO, ed., Milano 2011, 68.

⁵ *Ibidem*.

pellegrini, destinati ad abitarla per il tempo – lungo o breve – che Dio ci concede. Credere di essere eterni su questa terra e di poter sempre rimandare le scelte al futuro è un inganno che acceca molti.

A dire il vero, compare, sul finale della preghiera, un'ultima intenzione: in particolare – si dice – «vi prego per quelle persone per cui nessuno prega più». Chiunque deve trovare ospitalità nella nostra preghiera: soprattutto coloro che sono dimenticati da tutti. Anche questa è opera di misericordia spirituale. Chiunque deve poter trovare in noi un cuore compassionevole: un cuore che prega senza escludere nessuno. Così, in fondo, ha fatto anche Gesù: egli è stato il grande intercessore dell'umanità e – da Risorto – continua ad intercedere per noi presso il Padre. Sulla croce – ha ricordato una mistica contemporanea – Gesù si è caricato sulle spalle tutto il peso del peccato del mondo e lo ha confessato al Padre per ricevere da lui, a nome di tutti, la parola dell'assoluzione. Pregare significa fare come ha fatto Gesù, inserirsi nella sua preghiera di intercessione e presentare al Padre tutti gli uomini, intercedendo per loro. Nella preghiera noi ci separiamo da tutto e da tutti per ritrovare tutto e tutti in Dio. L'orante prega per il mondo intero, portando sulle sue spalle i dolori e i peccati dell'umanità sempre minacciata. Conoscere la tristezza e la gioia degli altri ci porta ad andare più in profondità nella preghiera.

4. L'atteggiamento della preghiera

Ci siamo così inseriti nell'ultimo tema che vorrei trattare e che riguarda l'atteggiamento della preghiera. Pregare significa prolungare – nel tempo – la preghiera di intercessione che Gesù eleva continuamente al Padre. Per questo specifichiamo, nella nostra preghiera, che il dono della pace, la benedizione delle famiglie e il Paradiso vengono chiesti abbandonandosi «al Cuore Santissimo del Figlio e per intercessione del Cuore Immacolato di Maria». Nella preghiera il nostro cuore si inserisce in altri due cuori. Uno più grande: è il cuore sacerdotale del Figlio, che intercede, fino alla fine del mondo, per l'umanità intera. Il secondo, più piccolo e inserito – a sua volta – nel primo è il Cuore Immacolato di Maria. È un cuore più piccolo, perché è quello di una creatura, ma partecipando del Cuore del Figlio, è dilatato al punto da poter raccogliere in sé l'umanità intera.

Possiamo pregare per gli altri nel modo giusto solo se siamo consapevoli di avere bisogno noi – per primi – dell'amore di Gesù. Per questo preghiamo, non solo prolungando l'atteggiamento di intercessione del Figlio, ma dichiarando noi stessi di volerci abbandonare a questo amore, senza del quale non possiamo fare nulla. Non possiamo mai dimenticare, dunque, che – mentre preghiamo per gli altri – preghiamo anche per noi. Noi, infatti, non siamo migliori di nessuno: siamo tutti fratelli in una comunanza di fragilità, di sofferenze e di peccati.

5. La Trinità Misericordia

Possiamo così tornare – e concludo – all'inizio della nostra preghiera: «Santissima Trinità, Padre, Figlio e Spirito Santo, Misericordia infinita». Gesù – che si comunica a noi nell'eucaristia – è venuto nel mondo per rivelare che il nome di Dio è misericordia infinita. Dio è misericordia perché si china continuamente verso di noi per riportarci a lui, rendendoci partecipi della sua gioia e della sua vita. Lasciarsi raggiungere dalla misericordia e testimoniare agli altri è anche la duplice missione di questo Santuario: nato per accogliere tutti i bisognosi di misericordia e per testimoniare al mondo che il nome di Dio è Trinità Misericordia. Accogliamo dunque con umiltà e gratitudine il dono che Dio ha voluto fare alla Chiesa di Como e testimoniamolo con coraggio.